

La parresia

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

APRILE 2024

L'attentato al Crocus City Hall di Mosca

SOMMARIO:

Segue: L'attentato al Crocus City Hall di Mosca	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Cortona tra medio evo e San Francesco	Pag. 6
Luigi Einaudi	Pag. 12
Graham Greene	Pag. 14
Treno di notte per Lisbona	Pag. 18
La musica nera	Pag. 22
I puritani di Vincenzo Bellini	Pag. 24
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Sale il bilancio delle vittime dell'attentato al Crocus City Hall di Mosca, mentre si continuano a cercare i dispersi. Sono 133 i morti finora accertati, 121 i feriti. I moscoviti portano fiori e peluche davanti alla sala concerti. E intanto sulla matrice dell'attentato girano le voci più differenti.

Quando stavo avviandomi a chiudere questo numero della rivista è arrivata la tragica notizia dell'attentato a Mosca. Parliamo di una strage enorme ed estremamente feroce. Chi ha compiuto l'attentato non si è limitato alla violenza e all'ecatombe ma ha voluto anche terrorizzare il mondo e infatti hanno voluto anche rendere noto e visibile a tutti l'orrore visto con gli occhi di chi lo ha compiuto, ripreso in diretta dai cellulari dei terroristi che hanno fatto irruzione all'interno del Crocus City Hall di Mosca. Un minuto e venti di video pubblicato sui social, senza filtri, dall'agenzia di stampa Amaq vicina all'Isis, perché tutti sappiano e vedano ciò che è accaduto in quel teatro alle porte della capitale russa. In realtà quasi nulla di quel filmato, su cui sono in corso verifiche, può essere trasmesso e persino raccontato. Troppo crude alcune scene per essere anche solo descritte. Un pugno allo stomaco: dal terrorista che spara senza pietà e in ogni direzione alla gelida tranquillità con la quale si muovono i jihadisti all'interno del teatro, tra corpi senza vita e tracce di sangue. I terroristi sono stati catturati ma molto c'è ancora da capire anche perché le teorie e le false notizie si inseguono velocemente con finalità mistificatorie.

Segue nella pagina successiva

Segue....L'attentato al Crocus City Hall di Mosca

Mosca punta il dito contro Kiev, il primo sospettato, secondo Vladimir Putin, per l'attentato; il presidente russo insiste sulla pista ucraina, nonostante la doppia rivendicazione dell'Isis ritenuta attendibile dalla comunità internazionale, a partire dagli Stati Uniti, secondo cui lo stato islamico è l'unico responsabile della strage. Nonostante la doppia rivendicazione dell'Isis, la Russia e Vladimir Putin insistono nell'accusare l'Ucraina. Il timore è che sia l'inizio di un'ulteriore escalation: gli Stati occidentali hanno condannato l'attacco in terra russa, ma ora chiedono prudenza. Più dure le parole del ministro degli Esteri britannico Jeremy Hunt che, intervistato da Sky News, ha accusato Mosca di stare creando una "cortina fumogena di propaganda" per intensificare le operazioni in Ucraina. E ha aggiunto che ora il Regno Unito è "in guardia". Attacca Putin anche Dmytro Kuleba: "È un bugiardo patologico, anche ora che sta tentando disperatamente di collegare l'Ucraina o altre nazioni occidentali alla sparatoria di massa vicino a Mosca, nonostante non ci siano prove a sostegno di tali affermazioni". Lo scrive su X il ministero russo degli Esteri, Dmytro Kuleba. "Non lasciatevi ingannare da Putin e dai suoi scagnozzi – ha aggiunto – Il loro unico obiettivo è motivare più russi a morire nella loro guerra insensata e criminale contro l'Ucraina, nonché instillare ancora più odio per le altre nazioni, non solo per gli ucraini, ma per l'intero Occidente". Intanto lo Stato Islamico ha pubblicato nuovi video dell'attacco: nelle immagini, diffuse dall'agenzia di stampa Amaq, si vedono gli uomini armati che si filmano mentre danno la caccia agli spettatori attraverso l'atrio della sala concerti, gli sparano a bruciapelo, tagliano la gola a una persona già a terra, uccidono decine di persone. Ad un certo punto, uno degli uomini armati dice a un altro di "ucciderli e non avere pietà". A circa metà filmato uno degli attentatori dice "Allahu akbar". La frase è pronunciata – ma non gridata, come in altri attentati dello Stato Islamico – è l'unica dichiarazione in arabo, mentre il resto delle dichiarazioni è in lingua non araba. Quattro di loro, fermati nelle scorse ore, hanno un passaporto del Tagikistan. Ciò che è accaduto è terrificante ma tutto ciò che sta succedendo successivamente forse lo è altrettanto. A furia di mescolare la ronaca con le supposizioni, di mettere in giro ad arte false notizie, di cercare di sfruttare la situazione, noi poveri mortali rischiamo di essere travolti dalle supposizioni e di rimanere totalmente disorientati nei confronti della verità. Come sostenuto da tanti grandi pensatori nei secoli, l'idea di giustizia non può prescindere dal concetto della verità, anzi, della Verità con la "v" maiuscola: non esiste giustizia che non sia anche Verità, omaggio alla Verità, testimonianza della Verità; e non esiste Verità che non proclamiamo, magari con un silenzio assordante, perfettamente udibile dalla coscienza, sia pure nel bel mezzo dei rumori esterni più assordanti, l'esigenza della giustizia. Al tempo stesso, non esiste verità che non si regga sul giudizio e dunque sul senso morale; dunque, per giungere al cospetto della Verità, o quanto meno per avvicinarvisi, agli uomini non resta altra via che quella di instaurare la giustizia, di proclamare la giustizia, di applicare la giustizia: perché la giustizia non è fine a se stessa, non

consiste nella formulazione e nella applicazione – più o meno coerente, più o meno rigorosa – della legge, ma nel riconoscimento che la giustizia senza la verità è una tragica beffa ai danni dell'uomo, e che la ragion d'essere della giustizia è quella di mettersi al servizio della Verità, senza alcun sotterfugio e senza alcun secondo fine. Il giorno di pasquetta ovvero il Lunedì dell'Angelo, pochi minuti affacciato alla finestra per rinnovare il suo appello alla pace, alla preghiera per le popolazioni oppresse e stremate dalla guerra. Il Papa non cita espressamente la Russia e l'Ucraina, ma, mentre il patriarca ortodosso per la prima volta chiama guerra "l'operazione speciale" di Putin e si affretta darle l'aggettivo santa contro l'Occidente che è "caduto nel Satanismo", ma continua ad implorare la fine delle ostilità. Recita il Regina Coeli e ricorda la risurrezione che squarcia il buio. La gioia delle donne che, abbandonato il sepolcro, corrono a darne l'annuncio. Perché la gioia, ricorda il Papa, ci chiede di dividerla. È esperienza di tutti, che "impariamo fin da piccoli: pensiamo a un ragazzo che prende un bel voto a scuola e non vede l'ora di mostrarlo ai genitori, un giovane che raggiunge i primi successi sportivi, una famiglia in cui nasce un bambino. Proviamo a ricor-

dare, ciascuno di noi, un momento tanto felice che era persino difficile esprimerlo a parole, ma che abbiamo desiderato raccontare subito a tutti!". Tanto più le donne "il mattino di Pasqua, vivono quest'esperienza, ma in un modo molto più grande. Perché? Perché la risurrezione di Gesù non è solo una notizia stupenda o il lieto fine di una storia, ma qualcosa che cambia la nostra vita comple-

Le dichiarazioni dell'arcivescovo della Chiesa cattolica a Mosca: Paolo Pezzi

La risposta di Dio alla nostra sofferenza e alle nostre ferite è «una presenza d'amore», per questo davanti all'orrore e al dolore provocato dal terribile attacco al Crocus City Hall di Mosca, rivendicato dall'Isis, non bisogna dimenticare «che la nostra vita e la vita di tutti gli uomini sono nelle mani di Dio». È un invito forte a non lasciarsi sopraffare dal senso di disperazione, di terrore e di rabbia quello lanciato dall'arcivescovo di Mosca, Paolo Pezzi, attraverso un messaggio pubblicato nelle pagine del sito dell'arcidiocesi della Madre di Dio della capitale russa. «All'indomani del brutale attacco terroristico a Mosca, che ha provocato molti morti e feriti - scrive il presule -, vorrei esprimere le mie più sentite condoglianze ai parenti delle vittime e il mio sostegno a tutti coloro che sono stati colpiti da questa terribile tragedia». «Oggi i nostri cuori sono pieni di orrore e di dolore», aggiunge Pezzi, che invita però a non lasciare che questo «ci faccia dimenticare che la nostra vita e la vita di tutti gli uomini sono nelle mani di Dio». E la Settimana Santa, in cui la Chiesa cattolica sta entrando, sottolinea il presule, «ci ricorda che la morte non è l'ultima parola, che Cristo vince la morte. Ma prima di questo, Egli condivide con noi la profondità della nostra sofferenza, "l'uomo dei dolori che ben conosce il patire", non ci libera dalla sofferenza, ma la attraversa con noi. La risposta di Dio alla sofferenza dell'uomo è una presenza d'amore». Rivolgendosi ai fedeli moscoviti della diocesi cattolica, poi, Pezzi chiede a tutti di pregare per «coloro la cui vita è ancora in pericolo», ma anche per coloro che sono morti, per il sostegno di coloro che stanno soffrendo a causa di questa tragedia e perché «coloro che sono chiamati ad aiutarli» trovino il giusto coraggio e la pazienza in quest'opera di supporto. Poi, l'appello che suona come un messaggio di pace, in questo periodo segnato da aspri conflitti e guerre sanguinose: «Per favore - chiede l'arcivescovo -, non disperate e portate voi stessi la presenza amorevole di Cristo lì dove vi trovate. Siate testimoni di speranza in questi tempi bui».

tamente e la cambia per sempre! È la vittoria della vita sulla morte, questa è la resurrezione di Gesù, è la vittoria della speranza sullo sconforto". C'è proprio da implorare Dio che intervenga sulla coscienza dei potenti del mondo affinché smettano di giocare alla guerra e riconsiderino in maniera radicale il rispetto per gli uomini e la grande occasione che la pace è per lo sviluppo e la fratellanza.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

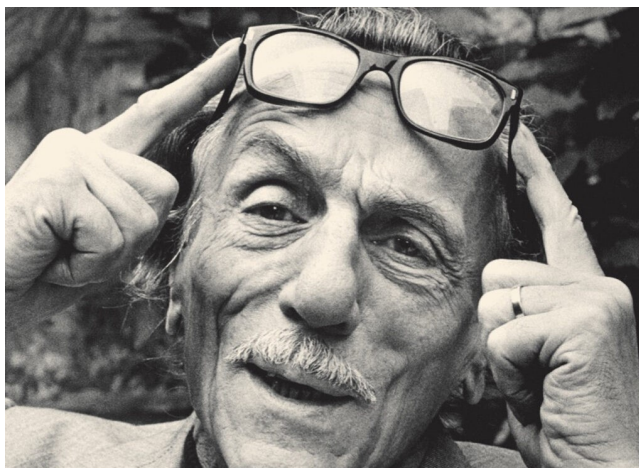
Oggi questa rubrica è dedicata ad affermazioni di Alberto Sordi, Clint Eastwood e di Eduardo De Filippo

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Non devo di certo illustrare chi è stato Alberto Sordi ma vi voglio sottoporre alcune sue affermazioni tratte da film famosissimi. "Io non so niente! Se lo sapessi ve lo direi! Io sono un vigliacco, lo sanno tutti!". A parlare è Oreste Jacovacci, il personaggio interpretato da Alberto Sordi ne "La Grande Guerra" di Mario Monicelli. Lui, romano, e Giovanni Busacca (Vittorio Gassman) vengono arruolati per combattere la prima Guerra Mondiale. "Ricordati che in questo mondo basta fare sì con gli occhi e no con la testa, che c'è sempre uno pronto che ti pugnala nella schiena". Un altro dialogo con il figlio. Questa volta a parlare è Giovanni Vivaldi, il "Borghese piccolo piccolo" di Mario Monicelli. "Ma che, noi italiani ve imponemo a voi forse una trasmissione in televisione de nome Valmontone, Portogruaro, Gallarate? Perché voi ce dovete rompe li cojoni con 'sto 'Dallas'?". La lite con i turisti americani nel film "Il Tassinaro". Sono talmente dirette ed efficaci che risulta difficile tentare una distinzione tra le parti interpretate ed il suo modo di essere; molte di queste battute potrebbero essere affermazioni vere, un po' ironiche, della vita di tutti i giorni per un personaggio come Sordi. Su ciascuna delle tre si potrebbe tirare di filosofia ma io voglio soffermarmi qualche istante solamente sulla prima che fa sorridere ad un primo ascolto ma che in realtà è la descrizione realista della vita di molti soldati che spesso neanche si rendono conto perché sono in guerra, perché devono ammazzare e rischiare di essere ammazzati. Un vero capolavoro sintetico ed efficace che sorprende ma fino ad un certo punto.

“Sono interessato al fatto che quanto meno sicuro si sente un uomo, tanto più probabile è che abbia pregiudizi estremi.” Trovo questa affermazione di Clint Eastwood gniale oltretutto veritiera. E' una sintesi perfetta di come nell'essere umano possano scattare forme di giudizio, pregiudizio ed anche di violenza che possono sembrare disumane e che probabilmente in condizioni diverse non si verificherebbero. L'aspetto che più mi affascina di questa espressione è il termine “pregiudizi estremi”: una grande verità. Infatti l'insicurezza e la paura genera tipi di reazione i più imprevedibili anche drammatici e con conseguenze irreversibili. E questo a tutti i livelli: dalla lite di strada tra due sconosciuti, alla reazione per un torto subito fino alle grandi questioni nazionali e mondiali e quindi fino alla guerra. Eastwood è un maestro nell'esplorare queste situazioni anche nei suoi film, specie quelli dove cura anche la regia per i quali prende spesso spunto da episodi di cronaca. Alcuni esempi: “Grande Torino” e il meno noto “Un mondo perfetto”, una storia tra il bene e il male generata appunto dalla paura.

Eduardo De Filippo è stato un simbolo del teatro italiano e di Napoli in particolare; ha sottolineato tanti aspetti caratteristici della vita quotidiana ma era un uomo anche molto attento alle vicende sociali degli uomini, soprattutto della gente semplice e povera. Durante il fascismo sia lui che il fratello venivano considerati contro il regime e quindi pericolosi, ma in realtà si limitavano a fare dell'ironia sulle vicende più discutibili del regime. Alla fine della guerra Eduardo appartiene alla schiera di quegli artisti che non ci tengono a rivelare le proprie simpatie politiche e sfugge ai corteggiamenti degli intellettuali comunisti e socialisti che inutilmente cercano di contattarlo. A lui interessava di più l'aspetto di aiutare i diseredati. E da questo punto di vista è significativa una sua famosa affermazione: “Si 'a guerra se perde l'ha perduta 'o popolo; e si se vince, l'hanno vinciuta 'e prufessure”. Mi sembra vera, realista ed anche di grande attualità perché in tutte le vicende delicate della vita i più deboli non solo sono quelli che pagano le conseguenze peggiori ma sono anche spesso vittime dei giudizi storici emessi dai potenti. A questa situazione a volte contribuiscono anche quelle stesse persone che poi risultano vittime in quanto o incapaci di comprendere in anticipo certe situazioni o deboli e paurose nel modo di reagire. Bellissima da questo punto di vista anche un'altra nota affermazione di Eduardo: “L'uomo non è cattivo, ha solo paura di essere buono”.



“Totò era del rione Sanità, io lì andavo a scuola, ci vedevamo spesso anche prima di lavorare insieme. Quella era la Napoli dei napoletani, della gente umile, dei venditori, dei negozi di cibarie. Qualsiasi cosa Totò toccasse diventava incantata. Aveva una sensibilità straordinaria, era un grande osservatore. Le maschere napoletane e la nostra commedia dell'arte sono passate attraverso Totò”. Questa è una nota affermazione di Eduardo De Filippo che risulta particolarmente significativa sia per la stima incondizionata nei confronti di Totò sia per la concezione di fondo della napoletanità quale stile e modo di vita ma anche di rappresentazione della stessa ed infatti De Filippo insiste sull'aspetto del “grande osservatore” ovvero del valorizzatore della cultura popolare che nel caso di quella napoletana è piena di aneddoti e di perle di saggezza mescolate ad un modo disincantato di raccontarle ma soprattutto di viverle. Per Eduardo il teatro, o forse meglio la rappresentazione, era tutto e spesso per lui non solo coincideva con la vita ma in un certo senso la superava, infatti sosteneva che: Teatro significa vivere sul serio quello che gli altri, nella vita, recitano male.

Cortona tra medio evo e San Francesco

Che bello perdersi per le stradine del centro storico di Cortona, viuzze strette e contorte che si aprono improvvisamente su spettacoli mozzafiato di palazzi chiese e monumenti, il tutto con il profumo della fede.



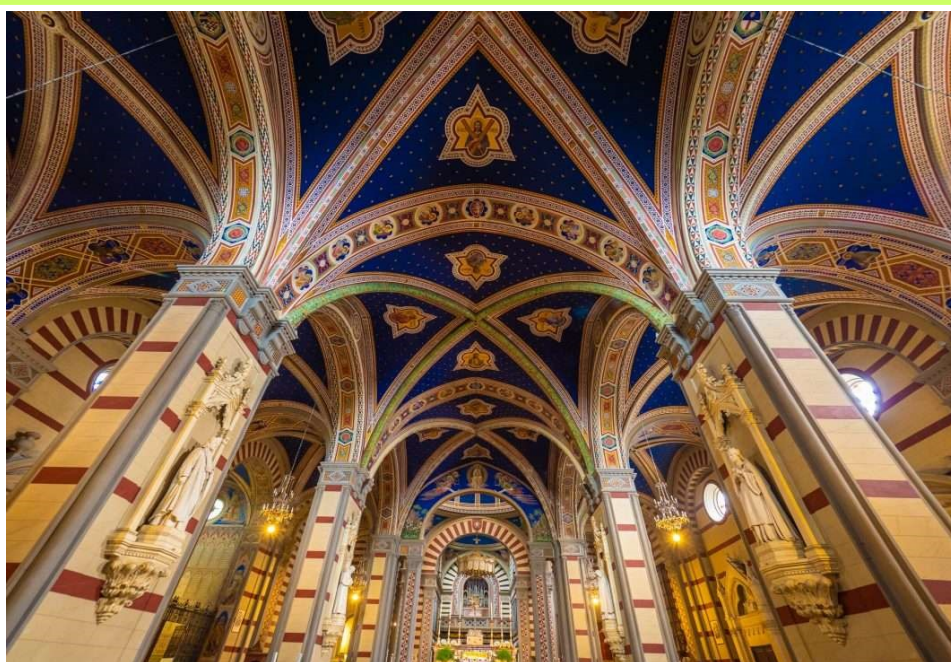
La centralissima Piazza della Repubblica vede su di lato il Palazzo Comunale risalente a XIV secolo con la sua caratteristica torre con l'orologio, oggi simboli di Cortona, la quale fu eretta nel cinquecento. La torre campanaria fu costruita assieme a l'imponente scala di accesso al palazzo. Sempre nella piazza troviamo il Palazzo del Capitano del Popolo, il più alto della piazza, splendido edificio adibito a residenza del cardinale Passerini nel XVI secolo. Ci spostiamo nella comunicante Piazza Signorelli, dove risiede il Palazzo Casali del XVI sec. A destra di Palazzo Casali si erge il Teatro Signorelli molto più recente e ri-

salente al XIX secolo, in stile neoclassico, arricchito da un bellissimo loggiato a sette arcate. Nella parte sud est di Cortona troviamo Piazza Garibaldi: dove al suo centro è collocato l'obelisco dedicato a Giuseppe Garibaldi, da qui è si gode di un unico panorama sulla Val di Chiana che arriva a scrutare i bordi dell'Umbria ove, in giorni particolarmente limpidi, si scorge il Lago Trasimeno, Montepulciano e nelle giornate più chiare il monte Amiata. Da questo punto il panorama è mozzafiato, anche perché si intrecciano le vedute vicine sulla struttura medioevale della cittadina con queste bellezze che le fanno da contorno.

La fortezza del Girifalco domina dall'alto la cittadina. È probabile che una fortificazione fosse presente sulla collina che sovrasta Cortona già durante il VI-V secolo a.C., epoca in cui la cinta muraria etrusca si estendeva per lo più nello stesso tratto che è possibile osservare ancora oggi. Tuttavia, le prime testimonianze storiche riguardanti questa bella e grande rocca risalgono al 1258. Nel corso delle guerre contro Arezzo, è stata più volte conquistata e depredata, ed infine nel 1411 è stata ceduta insieme alla città stessa alla Repubblica Fiorentina, la quale ha poi intrapreso una complessa opera di ristrutturazione nel 1527. Il primo intervento ad essere eseguito è consistito nella connessione della rocca alle mura urbane, creando così il cortile centrale di forma pentagonale.



La Basilica minore - Santuario di Santa Margherita è un edificio sacro che si trova nel piazzale omonimo di Cortona. Il santuario è dedicato alla figura di Santa Margherita, patrona della cittadina toscana e terziaria francescana, e alla successiva attività culturale e spirituale dei Francescani Osservanti. Alla morte della santa, nel 1297, si decise di costruire una chiesa in suo onore, a fianco dell'antica chie-



setta di San Basilio che Margherita stessa aveva restaurato dopo averla scelta come luogo di penitenza e di preghiera. L'interno basilicale a tre navate divise da pilastri e con volte a crociera è un piacevole ambiente eclettico, di imitazione romanico-gotica, che coniuga i rimandi all'architettura soprattutto senese, con un gusto coloristico per la decorazione vivace tipicamente ottocentesco. Sui

quattro pilastri le statue di San Francesco, San Ludovico, Santa Elisabetta e Santa Chiara, sono opera di Giovanni ed Amalia Duprè. Papa Benedetto XIII la proclama santa nel 1728. Le sue spoglie mortali si trovano nel santuario a lei dedicato in Cortona. Nei molti dipinti che illustrano la sua vita compare spesso un cane, sua guida nel ritrovare il cadavere dell'uomo con il quale era fuggita.

Cortona tra medio evo e San Francesco

Continuiamo la conoscenza di Cortona visitando a poca distanza un eremo che fu molto caro a San Francesco. Il nome "Le Celle" è anteriore alla venuta di S. Francesco ed era forse dovuto alla presenza di piccole costruzioni ricavate tra le rocce, costituite da capanne di contadini e pastori e di preferenza mulini, dislocati fino ad epoca recente lungo il corso del torrente per sfruttarne l'impeto delle acque. Il luogo doveva apparire remoto e selvaggio al Santo, come del resto appare ancora oggi sia a monte che a valle della struttura conventuale. Molto più a monte era presente una chiesetta dedicata all'Arcangelo San Michele probabilmente edificata durante l'invasione longobarda in Italia, chie-

lui abitato anche dopo aver ricevuto le stimmate, ed è qui probabilmente che detterà nel maggio del 1226, pochi mesi prima di morire, il suo "Testamento", uno dei suoi scritti più preziosi dove ripercorre in sintesi tutta la sua esperienza spirituale. San Francesco arrivò a Cortona nel 1211 accompagnato da frate Silvestro e sul posto conobbe il giovane Guido Vagnotelli, come ricordano i Fioretti, che, con estrema cortesia riceve Francesco in casa sua e per le preghiere di Francesco, viene ricompensato col dono della vocazione religiosa. Fu lo stesso Guido che, unitosi a lui, gli offrì il luogo che fu molto gradito poiché era isolato in mezzo al bosco, vicino a un corso d'acqua con una natura attorno stu-

penda e favorisce il suo desiderio di silenzio e di contemplazione; il magnifico panorama che può ammirare da qui il Santo è un ottimo invito per lodare il suo Signore. Il suo messaggio conquisterà Cortona tanto che qui nascerà nel 1247 Margherita da Cortona, la "Terza perla del francescanesimo", la grande penitente che



sa presente tutt'oggi, ma trasformata in civile abitazione e finalizzata all'ospitalità, sempre di proprietà del Convento. L'Eremo "Le Celle" è il primo convento costruito da San Francesco di Assisi (1211) ed è stato da

seguirà in modo eroico le orme di Francesco d'Assisi. Fu qui nella località chiamata sin da allora con il toponimo "Celle", alle falde del monte S. Egidio che S. Francesco, frate Elia, il B. Guido, il B. Vito dei Viti ed



altri seguaci del santo costruirono le prime nove celle. L'ultima visita alle Celle di Francesco avvenne quattro mesi prima della morte, nel Maggio del 1226, proveniva da Siena, dove Frate Elia, che allora guidava l'Ordine, l'aveva mandato per curarsi da una grave malattia agli occhi. Non ne ebbe giovamento, anzi la malattia peggiorò sensibilmente.

Frate Elia corse in soccorso di Francesco per condurlo nuovamente ad Assisi, ma a causa della estrema malattia del santo, giunti nella pianura di Terontola, fecero tappa alle Celle per trovarvi riposo. Francesco morirà ad Assisi il 3 Ottobre successivo. Frate Elia, dopo la morte di Francesco, si ritirò a Cortona nel 1239 e, terminato il progetto della chiesa di San Francesco ad Assisi, per mandato del Papa Gregorio IX, che aveva santificato Francesco un anno e mezzo dopo la morte, preparando una tomba solenne arricchita dalle due basiliche sovrastanti, apportò all'eremo notevoli restauri e ne assicurò la proprietà alla stessa comunità francescana. Spezzò le pietre delle grotte, ne ricavò un piccolo oratorio, antico dormitorio dei frati. Dietro vi lasciò la celletta abitata da San Francesco, tirò su rozzi ma solidi muri e in alto costruì otto camere, dove entra un letto, un asse a muro per ta-

volino e una sedia. Era questo l'ideale di eremo descritto e voluto da San Francesco stesso, come espressione contemplativa del suo ordine. Il luogo è ricco di storia e di spiritualità e fra i personaggi illustri che vi hanno dimorato si ricordano S. Antonio da Padova, S. Bonaventura, S. Lorenzo da Brindisi, il B. Guido da Cortona.

Ad attrarre maggiormente i pellegrini è ovviamente la Cella di San Francesco, ricavata nella roccia e votata alla massima austerità, com'era nello stile del santo. Nello spazio antistante la cella sorge l'Oratorio, di forma rettangolare e anticamente adibito a dormitorio per gli altri frati. Nella parte superiore dell'Oratorio si può visitare la Cappellina della Santissima Trinità, realizzata nel 1988 durante le opere di restauro del complesso. L'ingresso all'Eremo Le Celle è contraddistinto dall'Oratorio di San Franceschino, costituito da un'unica navata e arricchito da dipinti che raffigurano San Francesco. Uno dei tratti distintivi dell'Eremo Le Celle sono i ponti, realizzati per oltrepassare il torrente. Il Ponte Barberini venne costruito per volere dell'omonima famiglia che segnò qui la sua presenza con il fratello del futuro papa Urbano VII.

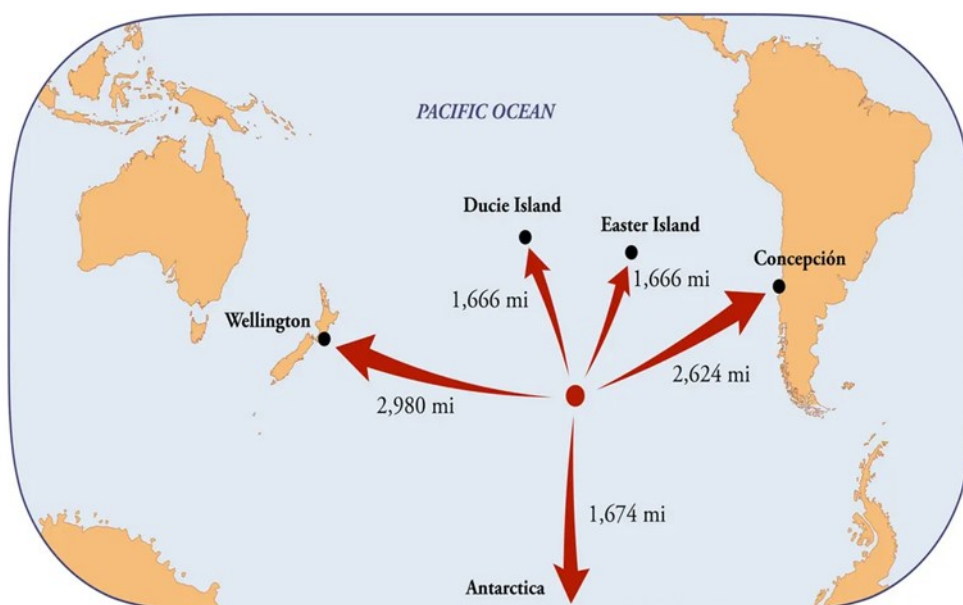
Point Nemo

Un luogo che non esiste ma che attrae, per il mistero e la solitudine che rappresenta. Nel centro dell'oceano Pacifico, isolato e inaccessibile, fuori dalle rotte commerciali è simbolo di di fascino dell'inesplorato e del mistero.

Nelle storie di esplorazione più avvincenti, alcuni luoghi ispirano avventura, mistero e una solitudine quasi leggendaria. Punto Nemo è uno di quei luoghi misteriosi, sperduti in mezzo all'oceano. Questo punto, situato nel deserto acquoso del Pacifico meridionale, rappresenta l'apice dell'isolamento terrestre, un luogo ancora più isolato delle regioni più inaccessibili delle nostre terre. Più che dal famoso pesciolino della Pixar, Point Nemo prende il nome dal Capitano Nemo, il protagonista del celebre romanzo di Jules Verne "20.000 leghe sotto i mari", ed è uno dei poli del mondo. A differenza del Polo Nord e del Polo Sud, Point Nemo è uno dei "poli di inaccessibilità"; significa che è uno dei "luoghi" più difficili da raggiungere sulla Terra. Per la precisione, Point Nemo è il polo oceanico del pacifico dell'inaccessibilità, vale a dire il punto dell'oceano più lontano da qualsiasi terra emersa. In realtà, Point Nemo non è un'isola e nemmeno una manciata di terra. È il luogo nell'oceano più lontano dalla terra, in qualsiasi direzione. Esistono anche il polo nord dell'inaccessibilità, il polo sud dell'inaccessibilità e i poli continentali dell'inaccessibilità, come il polo eurasiatico, in Cina, o il polo meridionale in Antartide, un posto molto difficile da visitare. Tecnicamente, Point Nemo non esisteva fino al 1992. O, almeno, non sapevamo dove fosse. Un ingegnere croato-canadese, Hrvoje Lukatela, ha

utilizzato un programma informatico geospaziale per scoprirlo. Lukatela aveva compreso che, essendo la Terra tridimensionale, il punto più remoto dell'oceano dev'essere equidistante da tre diverse linee di costa. Situato a 48°52.6' di latitudine Sud e 123°23.6' di longitudine Ovest, Punto Nemo non è solo un luogo; è il simbolo dell'isolamento definitivo. Quasi 300 detriti spaziali giacciono nelle profondità che circondano Point Nemo. È il luogo più remoto della terra, un vuoto oceanico le cui coste più vicine, tre minuscole isole, distano più di 2.688 chilometri. Questa singolarità lo rende oggetto di studio per esploratori e geografi, che da tempo cercano di identificare e comprendere questi poli di inaccessibilità che punteggiano il nostro globo terrestre e marittimo. Esiste un legame molto speciale tra il Point Nemo e l'universo. Sarà l'alone di mistero e la curiosità che inevitabilmente suscitano, sarà l'inaccessibilità, sarà che quando si passa da Point Nemo si è più vicini alla Stazione Spaziale Internazionale che a qualsiasi altra forma di vita umana sulla Terra, ma c'è di più. Proprio per la sua inaccessibilità e lontananza dalle terre emerse e per la profondità marina, che qui raggiunge i 3600 metri, Point Nemo spesso è stato scelto come luogo ideale per il rientro distruttivo programmato dei veicoli spaziali. A Point Nemo sono stati fatti infatti precipitare più di 263 veicoli spaziali, satelliti,

Point Nemo



La traduzione latina di "Nemo" significa "nessuno"; un nome adatto per un posto così solitario. Con la barca più veloce sono serviti 15 giorni, 10 ore e 37 minuti per arrivarci. Nella piantina a lato si capisce bene la realtà di questa solitudine.

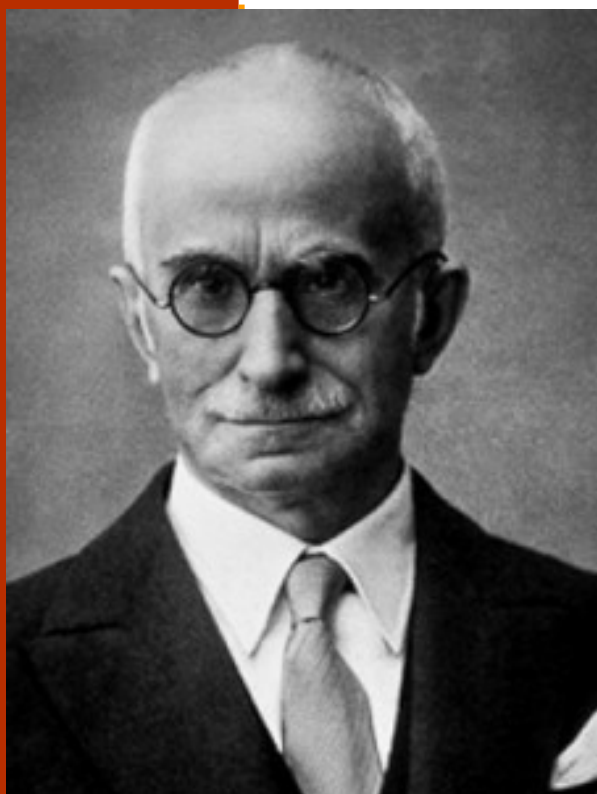
capsule di carico e anche la Mir, la stazione spaziale russa. Punto Nemo rappresenta il fascino dell'inesplorato e del disabitato, un richiamo all'avventura in un mondo dove tutto sembra essere già stato scoperto. Ma al di là dell'immaginazione, questo punto ha sorprendenti applicazioni pratiche. Come già accennato, funge da cimitero spaziale, ma il fascino deriva dal fatto che l'area, priva di qualsiasi presenza umana permanente, ricorda l'immensità del nostro pianeta e l'importanza di preservare questi ultimi spazi inesplorati. Infine, Point Nemo evidenzia la vastità e il mistero del nostro mondo. È un luogo che sfida la nostra percezione dello spazio e della distanza, ricordandoci che ci sono ancora territori inesplorati sulla Terra. In un mondo in cui sembra che ogni angolo sia stato mappato, Point Nemo offre un ultimo bastione di isolamento, uno spazio dove regnano ancora avventura e mistero. I misteri che ruotano intorno a Nemo Point sono davvero molti. E tra questi anche la possibilità che negli abissi nei pressi di Point Nemo viva una creatura gigante ancora sconosciuta. Nel 1997 il NOAA, l'agenzia federale statunitense che si occupa dello

studio degli ecosistemi marini e del clima, registrò un suono potente e misterioso a frequenza ultrasonica. Il suono, sufficientemente forte da essere udito fino ad un raggio di 5000 chilometri, fu ribattezzato "Bloop". Inizialmente si pensò fosse di origine animale, per via delle variazioni di frequenza molto simili a quelle di altri suoni provenienti dal mondo animale. Se ciò fosse stato vero però, si sarebbe trattato di una creatura di dimensioni molto maggiori rispetto all'animale attualmente più grande conosciuto sulla Terra, ovvero la balenottera azzurra, che può arrivare a misurare 33 metri di lunghezza. Dinosauri acquatici, squalo megalodonte, calamaro gigante, mostro marino, siren, le teorie che circolano ancora oggi sulla provenienza del Bloop sono tante e alcune molto suggestive. Ma nel 2005 gli scienziati sono stati in grado di spiegare cosa fosse realmente. La natura di questo suono infatti è non è animale, ma geologica. Il Bloop infatti è originato da un criosisma, ovvero un terremoto che ha luogo dalla rottura di un grosso iceberg.

Segue nelle pagine successive

Luigi Einaudi

I più giovani probabilmente ne conoscono appena il nome ma parliamo di uno dei padri della nostra Repubblica, un uomo serio, molto competente di economia, un servitore dello Stato nel vero senso della parola.



“Nel 150esimo anniversario della nascita della Repubblica ricorda Luigi Einaudi, primo Capo dello Stato eletto con le regole della Costituzione del '48, co-struttore tra i più importanti della nostra democrazia, che aiutò l'Italia nel dopoguerra a riconquistare la dignità perduta con il fascismo. Grande è il debito che la comunità nazionale ha verso questo padre della Patria e ricco il patrimonio di pensiero, di azione politica, di equilibrio istituzionale, di coerenza personale, che ci ha lasciato”. Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ricordando il primo Presidente della Repubblica eletto dopo la costituente. E' giusto ricordare infatti che il suo predecessore Enrico De Nicola era stato eletto Capo provvisorio dello Stato il 28 giugno 1946 e, giusto un rinnovo interlocutorio, si dimise nel 1948 affinché fosse possibile applicare la Costituzione. Economista di vasta cultura, sensibile ai temi dell'economia sociale, democratico autentico che non ebbe timore a firmare nel 1925 il Manifesto degli intellettuali non fascisti di Benedetto Croce, Luigi Einaudi si dedicò con intelligenza e passione alla ricostruzione del Paese e poi, da Presidente della Repubblica, spiegò il suo impegno a tessere la tela della nuova democrazia italiana. Costituente, Ministro e Vice Presidente del Consiglio, Governatore della Banca d'Italia, Einaudi ha impresso la propria impronta con sobrietà e misura, grande determinazione e fede nella libertà, contribuendo a far crescere il consenso su quei valori che hanno consentito all'Italia di risalire dalle macerie della guerra e della dittatura. Il convinto europeismo di Einaudi risalta come un'altra chiara testimonianza della sua capacità di visione del futuro. Tutto questo rende prezioso e vitale il suo insegnamento. Luigi Einaudi nasce nel 1874 a Carrù, piccolo paese nel cuneese, in una casa sul corso che ora è intitolato a lui. Per studiare si deve spostare prima a Savona e poi viene mandato al Convitto nazionale Umberto I di Torino e si diploma al Liceo classico Cavour della stessa città col massimo dei voti, per poi compiere gli studi universitari presso l'ateneo torinese, dove frequenta il Laboratorio di Economia Politica di Salvatore Cognetti de Martiis. Nel periodo degli studi universitari, Einaudi si

avvicina al movimento socialista e collabora con la rivista *Critica sociale*, diretta da Filippo Turati. La collaborazione dura un decennio e si conclude col distacco dai socialisti e il progressivo spostamento, a partire dai primi anni del Novecento, su posizioni sempre più apertamente liberiste. Una volta laureato ottiene velocemente incarichi di docenza universitaria sia a Torino che all'Università Bocconi di Milano. Nel 1919 è nominato senatore su proposta di Francesco Saverio Nitti ed insieme a Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, è tra i firmatari del manifesto del "Gruppo Nazionale Liberale" romano, che, insieme ad altri gruppi nazionalisti e di ex combattenti, forma l'"Alleanza Nazionale per le elezioni politiche", il cui programma politico prevede la rivendicazione di uno «Stato forte», anche se provvisto di larghe autonomie regionali e comunali.

La ripresa della politica protezionista da parte del quinto governo Giolitti avvicina Einaudi al programma economico e finanziario del fascismo, più classicamente liberale, di cui era interprete Alberto De Stefani, che poi diverrà ministro delle Finanze nel governo Mussolini. Alla condivisione per la politica economica di De Stefani, tuttavia, corrisponde, da

Uomo anche di grande sensibilità artistica, nell'ambito delle potestà del Presidente della Repubblica, nominò senatori a vita il poeta romano Trilussa e il grande direttore d'orchestra Arturo Toscanini. Quest'ultimo, come noto, rifiutò

parte di Einaudi, una sempre maggior diffidenza per i progetti di riforma costituzionale di Mussolini. A partire, infatti, dalla proposizione e dall'approvazione in Parlamento della legge elettorale maggioritaria e, soprattutto, dopo il delitto Matteotti, Einaudi si colloca politicamente a difesa dello Stato liberale pre-fascista. Con l'avvento della dittatura fascista è costretto a limitare la sua attività accademica e ad interrompere quella politica. Nel 1925 è tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce. Poco dopo la caduta del fascismo riprende l'attività accademica e politica soprattutto con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, autori del «Manifesto di Ventotene» e diviene un fautore di quella che con il tempo diventerà la

Comunità europea. Nominato Governatore della Banca d'Italia e nel 1946, alla vigilia del referendum istituzionale, dichiara pubblicamente di essere a favore della monarchia. Viene eletto deputato all'Assemblea Costituente nel 1946 come rappresentante dell'Unione Democratica Nazionale e dà un autorevole contributo ai lavori. È senatore di diritto del Senato della Repubblica nel 1948. Nel IV Governo De Gasperi (1947-1948), Einaudi è vicepresidente del Consiglio dei ministri e Ministro delle Finanze e del Tesoro. La sua politica economica di quegli anni, caratterizzata da una diminuzione della tassazione interna e dei dazi doganali, pose le basi per il boom economico degli anni cinquanta e sessanta. Eletto nel 1948 Presidente della Repubblica con un ampio consenso, nel suo discorso di insediamento, Einaudi dichiarò che, pur essendosi espresso per la monarchia in occasione del referendum istituzionale, nel bien-

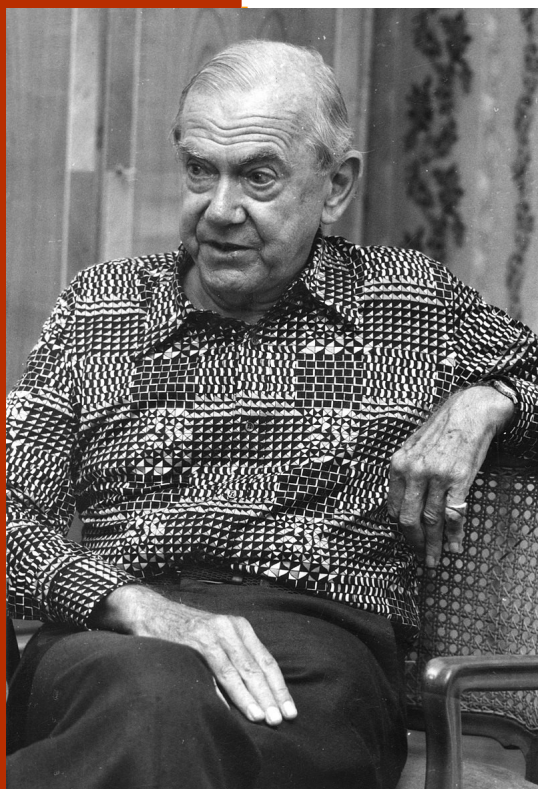
nio costituente aveva dato al regime repubblicano qualcosa di più di una mera adesione, avendo constatato che il trapasso tra le due forme istituzionali era avvenuto in maniera perfettamente legale e pacifica, dimostrando che il popolo italiano fosse ormai ma-

turo per la democrazia. Proseguì inoltre ribadendo il suo impegno, appena stretto col giuramento di rito, a farsi tutore della più scrupolosa osservanza di tutte le istituzioni alla Costituzione della Repubblica. Il ricordo che si deve a questo personaggio è legato soprattutto alla sua serietà, alla sua correttezza ed al suo senso dello Stato. Ogni cosa che fece, specie l'ultima e più prestigiosa, la compì con una grande tensione positiva per il popolo italiano che si stava faticosamente risolvendo dalle conseguenze della guerra. Fu riconosciuto da tutti come persona di grande rispetto per coloro che lo pensavano in modo diverso da lui e molto apprezzato anche a livello internazionale. Sono persone come lui che ci hanno permesso di crescere in un paese libero e in salute.

L'angolo
della
lettura

Graham Greene

Il tormento interiore e la conversione al cattolicesimo, i viaggi, l'amore, i libri del noto scrittore britannico: ecco Graham Greene, uomo che generava fascino in se e per quanto sapeva raccontare.



Graham Greene, grande scrittore inglese del novecento, è stato un incredulo cristiano, consapevole delle proprie fragilità al

punto tale da sperare che, pur non sentendo molto la presenza del Padre, «Dio gli stesse sempre alle calcagna». Per l'autore di grandi romanzi, in primis "Il potere e la gloria" l'evento centrale per la sua conversione alla fede cattolica, fu l'innamoramento per Vivienne; ma c'è spazio anche per ripercorrerne i viaggi nei paesi del Terzo Mondo come agente dell'MI6 (i servizi segreti inglesi), l'incontro con papa Paolo VI, la devozione per san

Pio da Pietrelcina, l'amicizia con Mario Soldati e il rapporto fraterno con padre Leopoldo Durán, accorso in Svizzera perché egli potesse ricevere i sacramenti sul letto di morte. L'agnostico giornalista, proveniente da una famiglia di tradizione calvinista, conosce la cattolica Vivienne dopo che lei gli lascia un biglietto in una busta per sottolineargli un'imprecisio-

ne contenuta in un articolo relativamente alla venerazione che si deve alla Vergine Maria. Greene coglie il lato costruttivo della critica e vuole conoscere la donna che ha firmato quel biglietto. Raccoglie informazioni su di lei, viene a sapere che lavora in libreria, fa in modo di incontrare la giovane ventenne e, piuttosto sfacciatamente, la invita subito al pub. Invaghito di lei, quando le possibilità d'incontro diventano più rare, la tempesta di lettere d'amore supplicandola in tutti i modi di sposarlo. Ma ella non voleva proprio saperne, almeno fintanto che lo scrittore inglese non fosse diventato cattolico. Fu infatti proprio la grande fede di lei a contribuire a riportare Greene in chiesa per riscoprire, attraverso il catechismo dagli oratoriani di Brompton, la bellezza del cattolicesimo. Di qui, dopo essersi battezzato, è pronto finalmente – questa volta con un'arma in più e decisiva – a chiederle ancora di sposarlo, ottenendo davanti a Dio il suo consenso il 15 ottobre 1927. Nel 1933 e nel 1947 nascono i loro due figli, ma nel '48 i coniugi si separano senza però mai divorziare perché «il matrimonio è un sacramento», riconosce Greene. Le cause sono da ricercarsi nella sindrome maniaco-depressiva di cui lo scrittore soffre, che lo spinge a numerose infedeltà, anche con prostitute. Vivienne, invece, gli rimane fedele firmandosi come la "Signora Greene" anche da vedova. Nei 54 libri pubblicati tra il 1929 e il 1991 ha raccontato storie di uomini in fuga, quasi sempre tormentati

da una 'colpa' e attratti da un destino che li avvolge come in un turbine. Nelle sue storie si incrociano e scontrano costantemente bene e male, peccato e grazia, fede e mancanza di fede; ci sono continui colpi di scena per cui nulla è come sembra. Greene è sempre però dalla parte delle vittime di soprusi e ingiustizie, di chi ha combattuto tra gli anni Trenta e Ottanta del Novecento per il riscatto sociale. Inviato speciale per vari giornali, ha realizzato diversi reportage in contesti di guerra, documentando tra le altre la rivolta dei Mau Mau del 1953 in Kenya, oltre a quelle di Haiti, Panama, Vietnam, Cuba, Sierra Leone e Malesia. Incontra la fede cattolica nei libri di John Henry Newman, ma più che le letture sono gli incontri con i testimoni autentici di Cristo a ricondurlo nell'ovile della Chiesa. Greene, infatti, aveva bisogno innanzitutto di riconoscere la Sua presenza dentro una realtà vissuta, di sperimentare un senso dell'umano anche di fronte al dolore e alle prove più dure della vita, al di là delle regole e di un certo conformismo religioso. Una fede inquieta, dunque, quella di Greene, alla stregua del rapporto amoroso contraddittorio con Vivienne. Devoto di padre Pio ne porta sempre con sé due immagini nelle portafoglio. Relativamente al frate cappuccino osserva: «Mi instillò il dubbio sul mio scetticismo». Uomo pieno di contraddizioni anche in ambito ecclesiale, scrive libri che rischiano sotto certi aspetti di finire all'Index e nel contempo è amante della liturgia tradizionale in latino. «Il ruolo dello scrittore è quello di suscitare nel lettore la simpatia verso quei personaggi che ufficialmente non hanno diritto alla simpatia», così Graham Greene definiva il suo ruolo di artista. Il contrasto dell'anima, le contraddizioni dei sentimenti, sono i temi su cui fa leva fin dal suo primo romanzo, «L'uomo dentro di me», dove il giovane contrabbandiere che ne è il protagonista, è in continua lotta con il suo doppio onesto e saggio. I personaggi di Greene sono peccatori che sembrano vivere in un mondo abbandonato da Dio: alcolizzati, lussuriosi, assassini e suicidi sembrano trovare nella sofferenza quasi una consolazione. Il treno d'Istanbul è il primo di quei romanzi che Greene definisce «Entertainments» o divertimenti; racconti caratterizzati dal ritmo incalzante del thriller, dalla descrizione d'ambiente e dall'attenzione all'intreccio. Nei divertimenti sperimenta l'intuizione creativa che si perfeziona nei romanzi,

che tendono invece a concentrarsi sul protagonista e sulle sue problematiche. Del 1938 è il primo romanzo del ciclo cattolico, *La roccia di Brighton*, in cui Pinkie è un delinquente poco più che adolescente, devastato da un'infanzia infelice ed orgogliosamente votato al male. Da un viaggio in Messico nel 1939, dove è in corso una feroce persecuzione religiosa, trae lo spunto per uno dei suoi capolavori, «Il potere e la gloria», di cui in questa rivista abbiamo ampiamente parlato nel passato. Si tratta della storia dell'ultimo prete sopravvissuto, un uomo indegno ed impuro, tormentato dal peso delle sue colpe, cerca di sfuggire ad una spietata caccia all'uomo. Il suicidio è il tema de «Il nocciolo della questione», incentrato sul tormento del commissario Scobie, diviso tra la rigida morale ufficiale e la pietà provata per Elena. I toni drammatici si attenuano nelle opere successive, che arrivano a sfiorare la commedia con *Il nostro agente all'Avana*, l'ultimo dei divertimenti, e il tragicomico nei suoi lavori teatrali. Contemporaneamente inizia la serie dei romanzi politici con «Un americano tranquillo», in cui prevede la svolta interventista dell'amministrazione statunitense. La società convenzionale, il sesso, il gioco d'azzardo e l'avventura convivono tra farsa e dramma ne «I commedianti», mentre i viaggi

«C'è tanta stanchezza e disappunto nei viaggi che le persone devono aspettarsi – nelle stazioni, sui ponti dei traghetti, sotto le palme nel cortile degli alberghi in un giorno di pioggia. Devono passare il tempo in qualche modo, e possono passarlo solo con sé stesse. Come i personaggi di Chekhov esse non hanno riserve; si vengono a sapere i segreti più intimi. Si riceve l'impressione di un mondo popolato da eccentrici, di strane professioni, di stupidità quasi incredibili e, per riequilibrarle, di sopportazioni sorprendenti».

Graham Greene

Segue nelle pagine successive

Segue.....

La sua vita

Henry Graham Greene nacque in Inghilterra il 2 ottobre 1904 ed è stato uno scrittore, drammaturgo, sceneggiatore, agente segreto e critico letterario. Le sue opere esplorano la morale ambivalente e le questioni politiche del mondo moderno. Greene fu uno scrittore impegnato molto popolare. Rifiutò sempre l'etichetta di romanziere cattolico per quella di romanziere anche cattolico, tuttavia i temi religiosi, in particolare cattolici, furono alla radice di molti suoi scritti, specialmente i quattro romanzi *La roccia di Brighton*, *Il nocciolo della questione*, *Fine di una storia* e *Il potere e la gloria*. Opere come *Un americano tranquillo*, *Il nostro agente all'Avana*, *Il console onorario* e *Il fattore umano* mostrano il suo grande interesse per le operazioni di politica internazionale e di spionaggio. Greene soffriva di un disturbo bipolare che ebbe una profonda influenza sulla sua scrittura e lo portò a degli eccessi nella vita privata. In una lettera a sua moglie Vivien, Greene scrisse di avere «un carattere profondamente incompatibile con la vita domestica quotidiana» e che «sfortunatamente, la malattia è una parte rilevante di una persona». Nel 1910 il padre Charles Greene assunse la direzione della Berkhamsted School, che Graham frequentava. Vittima di bullismo e profondamente depresso, tentò il suicidio diverse volte, alcune delle quali alla roulette russa, come lui stesso affermò, anche se molti non diedero credito a tale affermazione ritenendo che fosse un suo modo di richiamare l'attenzione su di sé. Nel 1920, all'età di 16 anni, fu seguito da uno psicoanalista per sei mesi, dopodiché tornò a scuola ma non come interno. Tra i



suoi compagni di scuola ci furono Claud Cockburn e Peter Quennel. Passato al Balliol College di Oxford, frequenta i circoli letterari e politici iscrivendosi al Partito Comunista, che abbandona dopo poco più di un mese. All'epoca, nel 1925, fu pubblicata la sua prima opera, *Babbling April*, un volume di poesia che non ricevette una grande accoglienza. Una delle sue ultime opere, *l'Accuse – The Dark Side of Nice* (1982), riguardava una questione legale in cui erano coinvolti lui e la sua famiglia allargata a Nizza. Greene dichiarò che il crimine organizzato era fiorente a Nizza, perché i vertici delle autorità cittadine avevano protetto la corruzione di magistratura e polizia. L'accusa provocò un processo per diffamazione che vide Greene perdente. Nel 1994, dopo la sua morte, Greene

fu vendicato perché l'ex sindaco di Nizza, Jacques Médecin, fu incarcerato per corruzione e crimini correlati. Passò gli ultimi anni della sua vita a Vevey, sul Lago di Ginevra, nella Svizzera francese e precisamente nel cantone del Vaud. Il suo libro *Il Dottor Fisher a Ginevra*, ovvero *la cena delle bombe* (1980) è basato su tematiche e influenze filosofiche e geografiche. Greene aveva smesso di partecipare alla Messa e di confessarsi negli anni cinquanta, ma ricevette i sacramenti da Padre Leopoldo Durán, un prete spagnolo che era divenuto suo amico. Morì all'età di 86 anni nel 1991 e fu sepolto nel cimitero di Corsier-sur-Vevey.

Il treno d'Istanbul

Un viaggio sull'Orient Express da Ostenda a Istanbul dove si intrecciano vite e destini di un gruppo di passeggeri, esistenze tragiche che corrono sui binari attraverso l'Europa tra le due guerre mondiali. Una ballerina, un medico, un uomo d'affari, una giornalista, un ladro; da uno scompartimento all'altro si intravedono i segreti che ciascuno di loro nasconde in un giallo ad altissima tensione.

Graham Greene, lo scrittore spia, scelse il treno per Istanbul, rievocante il fascino luccicante dell'Orient Express, per mettere in azione il suo campionario di tipi umani. Il romanzo, un divertimento, come recita il sottotitolo, è del 1932 ed è il primo grande successo di vendite dell'autore. Precede di un anno il giallo allestito sullo stesso mezzo da Agatha Christie con Hercule Poirot. Ma quanto diversi, dagli eleganti signori vendicativi della scrittrice, sono i passeggeri del treno di Greene: «un'umanità spaventata – scrive Antonio Manzini nella Nota a questo volume – insicura, dubbiosa, tragica e dolente». Uomini e donne in viaggio attraverso l'Europa e attraverso le proprie vite: chi per la prima volta di fronte a una specie di amore, chi alle prese con un ultimo riflesso di idealismo; tutti, però, vittime e carnefici di un cinismo generale. Coral, la piccola dolce ballerina di fila, è attesa da una traballante compagnia inglese in Turchia, e intreccia durante il viaggio una relazione sentimentale carica di illusione. Il dottor Czinner, comunista e sognatore, non crede più che la miccia che vuole accendere prenderà e spera solo che il suo sacrificio ambito abbia degna risonanza. Il signor Myatt, ricco ebreo in viaggio d'affari, ha un conto da regolare con un funzionario infedele della ditta, ma sente il vigore del disprezzo razziale che gli cresce intorno. Mabel Warren, cinica giornalista a caccia di uno scoop cannibalesco, sa che la sua amante mantenuta Janet la tradirà definitivamente. Il ladro Grünlich approfitta dell'altrui bontà solo per salvarsi la pelle. E via così in un ingarbugliarsi di vite dentro lo spazio affollato degli scompartimenti, mentre il treno scorre sui binari simile al movimento di una macchina da presa. E in questo romanzo dall'umorismo impassibile il manovratore di destini Greene è come se leggesse la profezia oscura di quello che accadrà in Europa; nella naturale ineluttabile crudeltà delle persone, nel crescente antisemitismo incontrastato, nel disprezzo esibito dai conformisti verso ogni solidarietà. Chi soccombe del tutto alla fine sono i benintenzionati. Il treno per Istanbul è un classico romanzo entre-deux-guerres. Ma in quei vagoni potrebbe viaggiare benissimo un campione della spaesata umanità di oggi. Lo scavo etico-psicologico, la rappresentazione di una società, costituiscono l'attualità senza tempo dell'opera di Graham Greene.

in Sudamerica ispirano il divertente In viaggio con la zia e Il console onorario. Nel 1978 scrive la storia di spionaggio Il fattore umano, probabilmente suggerita dal tradimento dell'agente doppiogiochista Kim Philby, che fu suo superiore ai tempi della guerra e che nel 1963 fuggì in Unione Sovietica. Il Dottor Fisher a Ginevra, ovvero la cena delle bombe è una satira sul capitalismo. Nella Spagna post franchista Greene ambien-

ta "Monsignor Chisciotte", in cui trasporta personaggi ed episodi del libro di Cervantes. Personalmente adoro questo scrittore perché la sua inquietudine è la mia, il suo desiderio di avventura è il mio, il suo desiderio di trovare nelle cose negative aspetti di crescita e quindi positivi, mi affascina come pochi altri autori. Qui sopra nel box una breve sintesi di uno dei suoi romanzi più affascinanti: "Il treno d'Istanbul"

L'angolo della lettura

Treno di notte per Lisbona

Un libro decisamente particolare, una storia personale che diviene man mano il coinvolgimento con pagine della storia drammatiche e piene di lutti che ricostruiscono le non piacevoli vicende della rivoluzione dei garofani.

Treno di notte per Lisbona è un romanzo scritto dal filosofo svizzero Peter Bieri con lo pseudonimo di Pascal Mercier. Un uomo, un giorno di pioggia, un ponte, una ragazza che vuole suicidarsi e un libro. L'uomo salva la ragazza: lei fugge e a lui rimane nelle mani un impermeabile con un libro nella tasca e un biglietto di sola andata per Lisbona. Inconsapevolmente abbandona tutto e prende quel treno di notte. Il viaggio sarà un misto tra sogno e un tuffo nel passato che ci porta nell'ormai lontano 1974 alla rivoluzione dei garofani. Una storia d'amore e di ribellione, le amicizie di una vita che si cristallizzano nell'odio e nei ricordi che perdurano e ancora si incontrano per i vicoli di Lisbona. Amadeu de Prado è un giovane medico e scrittore e la narrazione è una rilettura della sua vita attraverso i ricordi delle persone che lo hanno vissuto negli affetti: uno splendido affresco della cultura e del pensiero del mondo-portoghese e di ciò che fu la storia di quel paese negli anni settanta. "Puo cambiare la tua vita in un attimo" è il messaggio con cui si potrebbe sintetizzare la storia del "Treno di notte per Lisbona". Raimund Gregorius, il protagonista della storia, annoiato e noioso professore di Liceo a Berna, vive da solitario tanto da giocare a scacchi da solo. L'"attimo" per Raimund sembra scoccare quando appunto salva una giovane donna dal suicidio. La insegue quando lei fugge, trova nel suo impermeabile un libro, ne legge alcune pagine e ne è affascinato. Segue la ragazza a Lisbona, da cui il titolo del libro, interessato particolarmente ad approfondire il contenuto del libro e conoscere il suo Autore. L'uomo, fortemente incuriosito e desideroso di movimentare la sua routine esistenziale, nel corso del suo soggiorno a Lisbona intraprenderà numerose ricerche ed incontrerà numerosi personaggi che tempo addietro erano entrati in contatto od avevano conosciuto lo scrittore scoprendone la sua militanza contro la dittatura di Salazar ed infine la sua morte avvenuta per un aneurisma cerebrale. Trovo la trama di questo romanzo molto originale soprattutto per l'aspetto che il protagonista scopre queste vicende, in parte molto oscure, con una ricerca faticosa e dai risvolti imprevedibili e le sue reazioni, specie nei momenti più drammatici, sono le nostre di lettore. Non c'è dubbio che il personaggio del professore Gregorius è caratterizzato da tratti che sono l'assolutamente contrario della vicenda in cui si viene a trovare e quindi vi è nel suo animo una sorta di lotta interna tra il timore di un eccesso di stravolgimento delle sue abitudini di vita e il desiderio di seguire questo curioso file rouge che lo porta da un

luogo a l'altro di Lisbona ma anche da un personaggio ad un altro da un carattere ad un altro ovvero da personaggi che hanno voglia di ricordare ad altri chiusi in un ostinato mutismo. Non si può prescindere nel leggere questo libro dalla realtà particolare che è la città di Lisbona. Una urbanistica particolare del centro storico, strade strette, tortuose anche con salite ripide che ti fanno pensare ad un possibile incontro dietro ogni angolo, molti negozi hanno ancora strutture ed insegne come oltre mezzo secolo fa, con grandi vetrine incorniciate da molto legno, compresa la farmacia che è luogo fondamentale nella storia. Lisbona è sempre stata avvolta da un po' di alone di mistero fin da metà del secolo scorso quando, essendo il Portogallo neutrale nella guerra, Lisbona era stata luogo di incontri segreti, di spionaggio e, a volte, anche di incontri da nemici per tentativi di accordi paraufficiali. La storia narrata è ricostruita in maniera sufficientemente realista e la suspense è sempre mantenuta alta anche se i ritmi a volte sono un po' lenti e le immagini che uno trae dalla descrizione dei luoghi sono spesso caratterizzati da poca luce sintomo di condizioni di tristezza e di rimpianto. Colpisce che questo è il contesto adatto a molti personaggi che è come se vivessero di rimpianti e sulle scelte compiute a suo tempo perché l'epoca della rivoluzione e della repressione sono passaggi umani indimenticabili anche per i rimorsi che si possono avere per scelte difficili a volte anche contro i propri compagni di lotta. Nelle pagine seguenti una sintesi della trama augurandomi che questa mia breve presentazione abbia suscitato il vostro interesse.

Segue nelle pagine successive

Con rivoluzione dei garofani (in portoghese *Revolução dos cravos*) si intendono gli eventi di rivoluzione popolare partiti dall'incruento colpo di Stato militare in Portogallo^[1] con cui nel 1974 si pose fine al regime dittatoriale noto come *Estado Novo* (*Nuovo Stato*) instaurato da António Salazar nel 1933. Il rovesciamento di regime fu attuato dalla fazione progressista delle forze armate portoghesi che deposero il primo ministro Marcello Caetano, successore di Salazar dall'infermità di quest'ultimo nel 1968, e avviarono la transizione democratica del Paese, che fu portata a compimento al termine di un biennio costellato da aspre lotte politiche. La dittatura portoghese traeva origine dal golpe del 28 maggio 1926, che aveva decretato la fine della Prima Repubblica portoghese. Dopo la rivoluzione, nel 1933, con l'approvazione di una nuova Costituzione basata sul corporativismo e sugli ideali fascisti, António de Oliveira Salazar aveva instaurato apertamente il regime dell'Estado Novo. Di orientamento cattolico e tradizionalista, Salazar fu un uomo freddo e distaccato. Durante il suo governo impose tasse e tagliò le spese, senza badare a costi umani. Nominato Primo ministro nel 1932, emanò una nuova Costituzione nel 1933. La nuova struttura politica prevedeva la presenza di un solo partito: l'União Nacional (Unione Nazionale), partito di ispirazione nazionalista, corporativa, anti-socialista e fascista. Fu proprio quando il dittatore arrivò al massimo del potere che in Portogallo iniziò il dissenso. Infatti nel 1958, con le elezioni presidenziali, il generale Humberto Delgado (che inizialmente aveva sostenuto Salazar), si oppose al regime. Nel 1968 António de Oliveira Salazar si trovava nella sua residenza estiva quando cadde per la rottura della sedia a sdraio su cui era seduto e rimase invalido, venendo così costretto a lasciare il potere. Morì nel 1970 e il suo successore, Marcelo Caetano, venne acclamato con la speranza per una nuova libertà. Durante la Seconda guerra mondiale il Portogallo restò neutrale, e questo gli consentì una relativa crescita economica negli anni 1940. Nel 1949 cessò l'isolamento politico del regime, che diventò membro fondatore della NATO, tollerato dagli altri Stati membri per via delle posizioni fortemente anticomuniste del suo governo. La libertà politica era fortemente limitata, le elezioni caratterizzate da brogli e altre irregolarità e il regime manteneva uno stretto controllo sulle attività dei cittadini attraverso la polizia politica PIDE (Polícia Internacional e de Defesa do Estado), successivamente divenuta DGS, che perseguitava gli oppositori, spesso arbitrariamente arrestati, torturati e uccisi.

L'angolo della lettura

Segue....Treno di notte per Lisbona

La trama del libro

Un giorno come tanti in cui si reca al lavoro nel liceo di Berna dove insegna latino, il prof. Gregorius s'imbatte in una donna che getta una lettera dal ponte sul fiume. Credendo voglia suicidarsi, Gregorius si ferma, ma lei gli parla in portoghese e gli scrive sulla fronte un numero di telefono con un pennarello. Da questo momento la vita di Gregorius è sconvolta, come se in lui fosse scattato un interruttore; si reca in una biblioteca specializzata dove acquista un libro in portoghese, scritto da un certo Amadeu de Prado. Improvvisamente decide di partire in treno per Lisbona, abbandonando tutta la propria vita, la scuola e i suoi studenti e senza neanche avvisare il preside. Durante il viaggio cerca di leggere, con l'aiuto d'un dizionario, il libro di Prado che contiene le sue profonde riflessioni sulla vita. Arrivato a Lisbona, Gregorius prende alloggio in un albergo e comincia a indagare su Amadeu de Prado, scoprendo ben presto che è morto alla vigilia della rivoluzione dei garofani che nel 1974 ha rovesciato la dittatura: il dott. Prado aveva salvato dalla morte Rui Luis Mendes, il "boia di Lisbona", probabile responsabile dell'assassinio di Humberto Delgado, candidato dell'opposizione alle elezioni presidenziali del 1958. La gente aveva voltato le spalle a Prado. Gregorius si reca nella casa dove ha vissuto Prado e vi trova l'anziana sorella Adriana, che conserva ancora la stanza del defunto com'era trent'anni prima, al momento della morte. La donna si dimostra piuttosto ostile, come se volesse tenere per sé la memoria del fratello. Per aiutare Gregorius invece, un'oculista di nome Mariana gli procura un colloquio con lo zio João Eça, vecchio oppositore del regime salazarista. João e Amadeu si conobbero in Inghilterra nei primi Anni Cinquanta, poi nel 1965 il medico tornò a cercarlo per chiedere d'entrare nella resistenza come espiazione per avere salvato la vita di Mendes. Così cominciò a lavorare in segreto contro il regime. Il padre di Amadeu, un magistrato, s'era suicidato nel 1954 forse per il rimorso d'aver collaborato con un regime illegittimo. Gregorius si reca a casa sua e incontra la figlia Rita detta Mélodie, sorella di Amadeu, "una fanciulla che quando si muoveva sembrava non toccare il suolo" aveva scritto l'autore dilettante. Mélodie non sa della pubblicazione del libro. Gregorius riesce anche a rintracciare padre Bartolomeu Lourenço de Gusmão, insegnante al liceo di Prado; l'anziano religioso testimonia che Amadeu dimostrava un'intelligenza particolare, e che gli insegnanti erano divisi tra coloro che lo detestavano e coloro che l'amavano. Amadeu amava una compagna di scuola, Maria João, e un amico strettissimo, Jorge O'Kelly, con il quale avrebbe in seguito militato nella resistenza. Maria João era una coetanea di famiglia povera, che lui osservava dalle finestre del liceo, e che non ammise mai nei propri affetti. Padre Bartolomeu consegna a Gregorius il testo dell'ardita allocuzione che Amadeu pronunciò davanti al preside e al corpo insegnanti del liceo al momento del diploma, intitolata Riverire e aborrire la parola di Dio, nella quale esplicitò il conflitto interiore tra la bellezza della parola nelle Sacre Scritture e i dubbi che l'attraversavano dopo la lettura di tutti gli altri libri. È Adriana che racconta a Gregorius di quando il medico salvò Mendes e che gli consegna un memoriale scritto dal fratello. Fu lei a fare stampare il libro delle sue

poesie. Gregorius si reca a trovare Jorge, l'ex compagno di scuola e di lotta di Amadeu, attualmente farmacista in città. Il distacco dei due è dovuto alla condanna a morte di Estefânia Espinhosa, membro della resistenza, da parte dei suoi stessi compagni. Dopo due settimane, Gregorius fugge da Lisbona e torna a casa in aereo. Sembra intenzionato a rivedere tutta la propria vita e le scelte che l'hanno portato a essere l'uomo che è oggi, a partire dalla decisione di non accettare, da ragazzo, un incarico d'istitutore a Isfahan, in Iran. Neppure nella propria città però riesce a trovare un senso, ormai non è più l'uomo di prima e si rassegna a tornare a Lisbona. S'iscrive a una scuola per imparare il portoghese e diventa il confidente di Adriana per tutto ciò che riguarda il fratello, come se la donna volesse condividere con qualcuno il segreto d'una vita. A giudicare da ciò che ha lasciato scritto, Prado era torturato da dubbi morali che lo mettevano in conflitto con la religione, ben presto abbandonata. Estefânia Espinhosa era una ragazza che lavorava alle Poste, molto attiva nella resistenza; usciva con Jorge ma era innamorata di Amadeu. Estefânia aveva una memoria totale, conosceva per esempio tutto l'elenco telefonico, grazie a lei si poteva evitare di lasciare documenti compromettenti. Ma questo vantaggio s'era trasformato in un problema quando la PIDE, la polizia segreta, cominciò a sospettare di lei. Jorge si convinse che Estefânia doveva morire per evitare di compromettere l'intera rete di resistenza di Lisbona nel caso fossero riusciti a farla confessare sotto tortura. Amadeu fu sconvolto da questa decisione di Jorge. Forse anche lui, dopo la morte della moglie Fatima, cominciava a pensare di potersi rifare la vita con un'altra donna ed Estefânia era capitata nel momento giusto. Adriana, alla quale il fratello aveva salvato la vita liberandola da un'occlusione della trachea, s'era interamente dedicata a lui, lavorando come infermiera nello studio medico e trasferendosi a casa sua dopo la scomparsa di Fatima. Adriana era stata follemente gelosa di Estefânia, aveva subito capito la passione che Amadeu stava covando. Per salvare Estefânia dalla condanna a morte, Amadeu riesce a farla espatriare clandestinamente, lei si nasconde a Salamanca in Spagna. Gregorius comincia ad accusare giramenti di testa e sviene in biblioteca. Seramente preoccupato per la propria salute, decide di tornare a casa e prende congedo da tutti coloro che ha conosciuto a Lisbona. Adriana gli consegna le ultime lettere scritte dal fratello dopo l'affare di Estefânia. Mentre torna in treno verso la Svizzera però s'alza e scende alla stazione di Salamanca, dove dovrebbe ancora vivere Estefânia. Il giorno dopo si reca all'Università dove lei insegna storia. La donna, che è vicina ai 60 anni, è colpita dal suo arrivo, e racconta della sbandata che aveva preso per Amadeu e del modo in cui lui aveva cauterizzato il proprio amore nel timore di lasciarsi andare. Gregorius rientra a Berna portando con sé i ricordi portoghesi. La sua vita ormai è sconvolta. Dopo pochi giorni entra in clinica per sottoporsi ad accertamenti medici.



L'angolo della musica

La musica nera

Le origini della musica gospel sono da rintracciare lontano, nell'esperienza degli schiavi africani portati in America all'inizio del Seicento. Una musica per alleviare le sofferenze. Una musica che ancora oggi è il simbolo della resistenza di un popolo.



“bestie da lavoro”. Una vita privata del diritto della libertà, una vita di smarrimento e sofferenza. Così gli schiavi trovavano nel canto un mezzo per alleviare il proprio dolore e per esprimere la speranza di una vita migliore. Una forma di resistenza che traeva origine dalla cultura musicale. I primi canti a essere elaborati dalle comunità afroamericane furono le work songs – i canti da lavoro – che alleviavano la fatica e distraevano dalla monotonia della vita quotidiana. Un modo per darsi un ritmo e coordinare i movimenti. Un mezzo per sopportare le difficoltà e per esprimere la rabbia e la frustrazione attraverso la creatività. Un esempio è il canto “This old hammer” che scandiva il movimento del pesante martello per rompere le pietre, composto da una strofa (domanda) can-

Tra tutti i canti popolari sopravvissuti negli Stati Uniti il gospel è di sicuro quello più conosciuto. Bisogna però fare un passo indietro per conoscere la sua storia. Ci troviamo all'inizio del Seicento nell'America della tratta atlantica, una pratica che consisteva nel deportare schiavi africani nel Nuovo Mondo. Uomini e donne strappati con violenza dalle loro terre di origine, incatenati su navi e trasportati nelle Americhe dove venivano venduti come
tata da un leader – il momento in cui si solleva il martello – e da un ritornello (risposta) da parte dei compagni che distingue il momento in cui la mazza batte sulle pietre. I canti erano poi un modo per gli schiavi per comunicare in codice tra loro, utilizzando simboli come animali o figure tratte dalla Bibbia per riferirsi ai loro padroni senza rischiare di essere scoperti e di imbattersi in punizioni. Non sempre era possibile per gli afro-

americani riunirsi per pregare e così incominciarono a incontrarsi in luoghi segreti, camp-meetings, per condividere gioie e dolori e per ascoltare predicatori itineranti. È in questo contesto che si sono sviluppati i Negro Spirituals, canti di culto ispirati ai valori cristiani e alle condizioni difficili della vita quotidiana. Nel 1865 viene definitivamente abolita la schiavitù e da quel momento il patrimonio dei canti religiosi afro-americani viene raccolto e combinato con le nascenti sonorità del jazz e del blues, dando vita a un nuovo genere, il gospel. Gospel significa letteralmente "God's spell", ossia "Parola di Dio". I testi infatti si ispirano alla Bibbia, alle preghiere e al Vangelo. La popolarità di questo genere si deve al fatto che, da quel momento, gli schiavi iniziarono a spostarsi dagli stati del sud alle grandi città del nord, diffondendo la loro musica. Uno dei padri del gospel come conosciuto da noi oggi è Thomas Dorsey che ha composto le così dette "gospel songs" ispirate alla parola di Gesù e alla vita quotidiana, spostando l'attenzione dagli inni al Signore verso l'individuo e la sua fede. Gospel è simbolo della sopravvivenza degli schiavi afroamericani. Gospel è la storia di un popolo. Gospel è l'orgoglio di una comunità. Ma quando si parla di musica nera non si può non fare riferimento anche al Blues. Il genere musicale chiamato Blues è una forma di musica vocale e strumentale la cui forma originale è caratterizzata da una struttura ripetitiva. Le radici del Blues sono da ricercare anch'esse tra i canti delle comunità di schiavi afroamericani come abbiamo già esplorato la storia nel racconto precedente, i canti venivano intonati durante il duro lavoro dei neri nelle piantagioni degli Stati del Sud degli Stati Uniti, gli Stati della Louisiana, Mississippi e altri dove gli schiavi raccoglievano il tabacco e il cotone. A partire da queste umili origini, il Blues crebbe fino a diventare la forma di musica popolare ascoltata nel mondo, finendo per influenzare fortemente, o addirittura a far nascere, molti stili della musica moderna di oggi e diventando, a partire dagli anni 1960, uno dei fattori d'influenza dominante. Dopo la Guerra di Secessione ameri-

cana, le espressioni "To be' Blues", "to Have the Blues", in italiano essere triste o essere depresso, vennero ad indicare uno stato di sofferenza, di tristezza o di malinconia, distaccato dall'originaria associazione con l'ubriachezza. divenne comune dire il musicista Blues suonava o cantava per "liberarsi della tristezza, della malinconia e da tutte le forze negative, che l'animo umano può accumulare durante il suo percorso di vita. Le origini del Blues, come avviene per altre forme musicali, le origini del Blues, in quanto poco documentate e oscure, sono oggetto di tante discussioni. In particolare non c'è una precisa data di nascita per questo genere musicale: la traccia più antica di una forma musicale simile è il racconto che, nel 1901, fece un archeologo del Mississippi, descrivendo il canto di lavoratori neri che sembra avere affinità melodiche e liriche con il Blues di oggi. Non è, dunque, possibile stabilire con esattezza una data che segni l'origine di questo genere, tuttavia un anno fondamentale fu il 1865, anno dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America: ottenuta la libertà, numerosi schiavi-musicisti iniziarono a portare la loro musica fuori dalle piantagioni. Personalmente trovo una notevole similitudine con la musica di Verdi nel Nabucco: il va pensiero, seppur nelle armonie classico-romantiche, non esprime forse la stessa tristezza degli schiavi con ritmo ripetitivo?

"Chi non ama il blues ha un buco nell'anima". Questa scritta apparve sul muro di un vecchio negozio di dischi nel Mississippi. Il blues è definito da molti, la musica del diavolo, per via della leggenda sul talento di Robert Jhonson. Per altri invece, definiti e trattati come gli ultimi per tanti secoli, fu una vera e propria salvezza. Attraverso le sue semplici note e i loro strumenti di fortuna, molti schiavi afroamericani, trovarono la libertà fisica e mentale ed un'alternativa ad una vita piena di povertà e disperazione.

L'angolo del musica

I puritani di Vincenzo Bellini

Una delle opere liriche più famose della non ricca produzione del compositore siciliano. Ma anche una delle più struggenti dove vicende politiche e religiose si intrecciano con vicende personali assai complesse. Con il coraggio da parte di Bellini di affrontare anche tematiche complesse come quelle della pazzia. Approfondiremo anche la meravigliosa romanza "Suoni la tromba,....

Il termine puritano deriva dal latino purus «puro», e fa riferimento al movimento religioso di ispirazione calvinista che si batté per abolire nella Chiesa anglicana tutto ciò che ancora ricordava il cattolicesimo: per esempio, il grande sfarzo delle cerimonie religiose accompagnate dall'organo, il segno della croce, i ricchi paramenti sacerdotali. Ispirandosi al calvinismo, i puritani sostenevano che tutto quel che accade sulla Terra dipende unicamente dalla volontà imperscrutabile di Dio, ed essi stessi si sentivano eletti, cioè scelti da Dio. Rifiutavano la gerarchia ecclesiastica, presente anche nella Chiesa anglicana, e aspiravano a costruire una Chiesa dove la Sacra Scrittura venisse considerata come l'unica e assoluta norma da seguire: per i puritani il rapporto tra i fedeli e Dio doveva essere diretto e personale. Nella loro vita quotidiana i puritani mostravano il massimo impegno individuale, nel lavoro come nella vita familiare. Consideravano l'ozio e il troppo divertimento gravi peccati. Per questo loro rigore e per l'insofferenza verso le autorità religiose vennero considerati un pericolo dalla corona inglese e furono duramente perseguitati nell'Inghilterra di Elisabetta I, nella seconda metà del Cinquecento. I puritani esercitarono un'influenza profonda nella società e nella vita culturale dell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento. L'atteggiamento radicale delle loro posizioni religiose ebbe infatti forti ripercussioni nella vita politica e costituì lo sfondo dello scontro tra la corona e il Parlamento, scontro destinato a degenerare in una violenta guerra civile (1642-48). L'opposizione parlamentare si saldò intimamente alla causa puritana, e portò avanti richieste di riforma sia in campo politico e amministrativo sia in campo religioso: nel primo caso in nome della sovranità del Parlamento quale rappresentante del popolo contro l'assolutismo monarchico, nel secondo a favore di un'attuazione più rigorosa dei principi della Riforma protestante contro i tentativi di fare della Chiesa anglicana uno strumento di repressione e di controllo della vita civile. È questo il quadro della cosiddetta prima rivoluzione inglese, che sotto la guida di un puritano, Oliver Cromwell, trasformò l'Inghilterra in una repubblica. Moltissimi membri del Parlamento erano puritani: si trattava

delle teste rotonde, così chiamate per il taglio corto dei capelli, che si opponevano ai cavalieri, cioè ai sostenitori del re. Quando Vincenzo Bellini decise di comporre la sua opera, gli interessava il mondo dei puritani come contesto ma era soprattutto la vicenda umana tratto dal dramma storico di Jacques-François Ancelot e Joseph Xavier Boniface, "Têtes rondes et Cavaliers", che suscitava il suo interesse. I puritani e i cavalieri, più noto con il titolo breve I puritani, è un'opera in tre atti di Vincenzo Bellini su libretto di Carlo Pepoli che debuttò al Théâtre de la comédie italienne di Parigi il 24 gennaio del 1835, con esito trionfale. Bellini poteva così scrivere al suo caro amico Francesco Florimo: "Mi trovo all'apice del contento! Sabato sera è stata la prima rappresentazione dei Puritani: ha fatto furore, che ancora ne sono io stesso sbalordito... Il gaio, il tristo, il robusto dei pezzi, tutto è stato marcato dagli applausi, e che applausi, che applausi". Questo successo clamoroso fu l'ultima opera composta da Bellini il quale morì poco dopo, giovanissimo. Peraltro in questa opera lirica è presente, forse per la prima volta, il tema della follia. Vincenzo Bellini aveva già affrontato la tematica della "diversità" nell'opera semi-seria La Sonnambula, composta su libretto di Felice Romani e tratta dalla commedia La sonnambule di Eugène Scribe. L'opera ha come protagonista Amina, promessa sposa del giovane Alvino, che viene corteggiata dal conte Rodolfo. La fanciulla è affetta da sonnambulismo e, avvolta in una veste bianca, è solita camminare addormentata, per cui entra nella stanza del conte, sognando lo svolgimento della sua cerimonia nuziale. Sorpresa e risvegliata dal fidanzato, è accusata di tradimento e, nonostante lei si proclami innocente, tutto il villaggio la ritiene colpevole. Alvino decide allora di sposare la giovane Lisa, quando ecco comparire Amina che esce dormendo dalla finestra del mulino e cammina sull'orlo del tetto. Tutti gli invitati al matrimonio trattengono il respiro, ma Amina non precipita nel vuoto e nel sonno invoca la felicità per Alvino. Quindi estrae dal petto un mazzetto appassito di fiori che le aveva donato il fidanzato ("Ah, non

credea mirarti") e sogna di nuovo lo svolgimento della cerimonia nuziale. Questa volta Alvino asseconda il suo sogno e le restituisce l'anello. La fanciulla si risveglia fra le sue braccia e, dopo un primo smarrimento, esprime tutta la gioia per il suo amore ritrovato. Il tema della follia è presente soprattutto ne I Puritani. Il momento culminante di questa vicenda, ambientata durante la guerra tra Cromwell e gli Stuart, è rappresentato dalla "scena della pazzia" provocata da una cocente delusione d'amore. Si tratta di un'elegia del dolore di chiara ispirazione romantica che nessun compositore aveva scritto prima; siamo di fronte a un canto sublime della disperazione accompagnato sommessamente dai violini. La bella Elvira è felice ("Sai com'arde in petto mio"), perché sta per sposare il nobile Arturo, quando questi scopre che la donna prigioniera nel castello è Enrichetta, vedova di Carlo I e figlia di Enrico Stuart. Decide di farla fuggire, facendole indossare il velo da sposa di Elvira. La giovane comincia allora a mostrare i segni della follia: crede di essere in chiesa e giura eterno amore ad Arturo, mentre tutti imprecano contro il traditore dell'onore e della patria. La mente di Elvira è a volte limpida e a tratti offuscata dalla pazzia, per cui crede di essere in chiesa e scorge Arturo nelle persone che le si avvicinano ("Cinta di fiori"). Nella scena madre Elvira pronuncia frasi sconnesse e invoca il suo amore lontano, poi crede di doversi recare alla cerimonia nuziale ("Qui la voce sua soave"), ma è ricondotta nelle sue stanze. Dalla loggia del castello si sente una canzone d'amore: è quella che un tempo Arturo cantava a Elvira e, quando il giovane si unisce al canto, la sua fidanzata lo raggiunge. Arturo si getta ai suoi piedi, le spiega l'equivoco della falsa sposa, le conferma il suo amore, ma in quel momento sopraggiungono dei soldati per catturare Arturo che è stato condannato a morte. A questo punto Elvira, che ha riacquisito la ragione, decide di morire con lui, ma giunge la notizia che Cromwell ha sconfitto gli Stuart ed ha concesso

Segue nelle pagine successive

La pagina della musica

Segue....I puritani di Vincenzo Bellini

l'amnistia a tutti i condannati, per cui i compositore di ogni possibilità di agganciare la sua musica a situazioni abbastanza surreali. Ma Bellini compì il miracolo di ricoprire quei versi con una musica meravigliosa, traboccante di quelle sue affascinanti melodie. La sua drammaturgia totalmente inconsistente priva il

Bellini nacque a Catania nel 1801 in una famiglia appassionata di musica, in particolare il nonno era un rinomato compositore di musiche sacre, Bellini dimostrò precocemente il suo interesse e la sua predisposizione nei confronti della musica, Studiò a Napoli dove fu allievo di Giacomo Tritto, dal quale lo indirizzò verso lo studio dei classici :Palestrina e Pergolesi e il gusto per la melodia espressiva, senza artifici e abbellimenti. In questo periodo Bellini compose musica sacra, alcune sinfonie d'opera e alcune arie, tra cui la celebre Dolente immagine, il cui testo è attribuito alla sua fiamma di allora, Maddalena. Lo stile di Bellini mal si adattava ai gusti del pubblico di provincia, più tradizionalista. Delle sue opere le più riuscite sono non a caso quelle scritte per il pubblico di Milano (La sonnambula, e Norma) e Parigi (I puritani). La svolta decisiva nella carriera e nell'arte del musicista coincise con la sua partenza dall'Italia alla volta di Parigi. Qui Bellini entrò in contatto con alcuni dei più grandi compositori d'Europa, tra cui Chopin, e il suo linguaggio musicale si arricchì di colori e soluzioni nuove. Ma anche Gioachino Rossini, che viveva a Parigi, e lo considerava il suo pupillo. La sua carriera e la sua vita furono però stroncate a 33 anni da una forma di rettocolite ulcerosa. Bellini fu sepolto nel cimitero di Père-Lachaise, con un monumento funebre dove rimase per oltre 40 anni, vicino a Chopin e a Cherubini. Rossini fu tra coloro che portarono il feretro il giorno del funerale. Nel 1876 la salma fu trasferita nel duomo di Catania. La musica di Bellini è un singolare connubio tra classicità e romanticismo. Classicista era la formazione ricevuta a Napoli, basata sui modelli di Palestrina, della scuola operistica napoletana (Pergolesi e Paisiello), di Haydn e di Mozart, e anche una personale tendenza a valori poetici come armonia e compostezza. Romantico era invece il pathos delle sue opere, l'importanza che le passioni e i sentimenti assumono nelle vicende rappresentate. Il punto di raccordo fra le due tendenze è la melodia, che senza venir meno a una classica sobrietà crea atmosfere sognanti, sensuali e malinconiche, vicine al romanticismo del tempo. Tale talento nel cesellare melodie della più limpida bellezza conserva ancora oggi un'aura di magia, mentre la sua personalità artistica si lascia difficilmente inquadrare entro le categorie storiografiche.



Bellini adotta infatti un'orchestrazione piuttosto blico:

semplice, che può anche sembrare sostanzialmente uniforme e invece ha una gamma di soluzioni abbastanza ricca da permettergli di creare sempre il colore giusto per avvolgere e sostenere sia il tipo di vocalità sia l'atmosfera emotiva di quel determinato momento dell'opera. Grazie a questo *I Puritani* rivelano di non essere "solamente" uno scrigno di melodie ma di avere anche una bella carica drammatica complessiva. Anche i tempi staccati, quasi delle pause, contribuiscono a dare intensità drammatica a quest'opera generando attesa nell'ascoltatore. Ma i tempi possono talvolta diventare molto veloci, come in "Suoni la tromba, intrepido", che pare quasi garibaldino ante litteram, anche perché baritono e basso che cantano insieme danno al tutto un tono molto ieratico. E, a proposito dell'orchestrazione di Bellini, qui basta una tromba per dare alla musica una carica che nemmeno la più raffinata delle orchestrazioni riuscirebbe ad ottenere. Nel corso dell'opera diverse sono le arie più note, spesso oggetto di richiesta di bis da parte del pub-

A te, o cara, amor talora, cavatina di Arturo (atto I)

Son vergin vezzosa, aria di Elvira (atto I)

Cinta di fiori e col bel crin disciolto, aria di Giorgio (atto II)

Qui la voce sua soave, scena della follia di Elvira (atto II)

Suoni la tromba, e intrepido, duetto tra Giorgio e Riccardo (atto II)

Credeasi misera, aria di Arturo (atto III)

Questo assortimento conferma il mix dell'intreccio dell'opera; si va infatti da una cavatina introduttiva, a melodie di puro stile amoroso-romantico a momenti di affermazione politica e di sottolineatura del desiderio di libertà. Mi sembra di poter dire che proprio quest'ultimo aspetto sia quello che ha fatto innamorare Puccini di questa trama e, probabilmente, quello sul quale ha riversato le proprie attenzioni. Anche perché Bellini, ormai stabile a Parigi, sentiva seppur da lontano il desiderio di maggior libertà per la sua Sicilia e quindi, come approfondiremo nelle pagine seguenti, è facile immaginare che volesse indirettamente sottolineare proprio questo.

Segue nelle pagine successive

Bellini compose l'opera in nove mesi, dall'aprile del 1834 al gennaio del 1835: una gestazione per l'epoca insolitamente lunga. Durante questo periodo, l'impianto drammaturgico subì trasformazioni radicali e il compositore guidò passo dopo passo il lavoro dell'inesperto librettista. L'11 aprile 1834 Bellini scriveva a suo zio Francesco Ferlito: «Di già ho scelto l'argomento per la nuova opera di Parigi: è dei tempi di Cronwello dopo che questi fece decapitare Carlo I d'Inghilterra... Io sono entusiasta del soggetto, lo trovo proprio da ispirare e martedì, al più tardi, incomincio a scrivere la musica, sperando che il poeta (il conte Pepoli di Bologna) mi dia dei versi».

Inizialmente strutturata in due atti, l'opera fu suddivisa in tre atti poco prima dell'andata in scena, su indicazione di Gioachino Rossini; la nuova suddivisione fu consigliata dalla decisione di invertire l'ordine della Scena di Elvira ("Qui la voce sua soave") e del Duetto tra Riccardo e Giorgio, la cui stretta "Suoni la tromba, e intrepido" provocava un'immane richiesta di bis.

Contemporaneamente alla versione per Parigi, Bellini approntò una versione destinata a un allestimento previsto al Teatro di San Carlo di Napoli, la cui protagonista doveva essere Maria Malibran e in cui la parte di Riccardo doveva essere sostenuta da un tenore. Per questa versione Bellini modificò alcuni numeri dell'opera, perlopiù trasportandoli a tonalità più gravi, ed affidando alla protagonista la parte principale nel finale del terzo atto; inoltre il duetto tra Riccardo e Giorgio fu soppresso, perché politicamente pericoloso, e sostituito da un breve recitativo. L'allestimento non ebbe però luogo, in quanto la partitura arrivò a Napoli in ritardo, e la versione napoletana fu riscoperta ed eseguita solo negli anni Ottanta del Novecento.

L'angolo della musica

Segue....I puritani di Vincenzo Bellini

La cabaletta "Suoni la tromba e intrepido" che il siciliano possa finalmente abbracciare il cambiamento tanto necessario. Considerata l'inno nazionale mancato della Sicilia, deve questa fama all'utilizzo fattone nel corso della rivoluzione siciliana del 1848 e del conflitto siciliano scoppiato durante la seconda guerra mondiale. Questa aria immortalava il duetto tra i personaggi Giorgio e Riccardo alla fine del secondo atto dell'opera. Il testo fu scritto dal librettista Carlo Pepoli. Poco dopo la composizione dell'opera. Ed in particolare della romanza, fu guardata con sospetto dai Borbone di Napoli a causa dei suoi richiami alla libertà, nel territorio del Regno delle Due Sicilie ne fu imposta la modifica del testo, sostituendo la parola "lealtà" a "libertà". Dopo lo scoppio della rivoluzione siciliana, la cabaletta fu adottata dai patrioti siciliani quale ideale inno di lotta. A Palermo gli insorti intitolarono a Vincenzo Bellini il Real teatro Caro-

Suoni la tromba, e intrepido

Io pugnerò da forte

Bello è affrontar la morte

Gridando: libertà!

Amor di patria impavido

Mieta i sanguigni allori

Poi terga i bei sudori

E i pianti la pietà

All'alba!

Bello è affrontar la morte

Gridando: libertà!

Suoni la tromba, e intrepido

Io pugnerò da forte

Bello è affrontar la morte

Gridando: libertà!

Sia voce di terror

Patria, vittoria, onor

TRAMA DEI PURITANI

L'azione si svolge presso Plymouth, in Inghilterra nel XVII secolo, al tempo di Oliver Cromwell. La storia d'amore si intreccia con lo scontro politico fra il partito dei Puritani e quello degli Stuart, dopo la decapitazione di Re Carlo I.

Atto I nella fortezza di Plymouth.

La notizia che Elvira Valton sta per andare sposa ad Arturo Talbo rattrista Sir Riccardo Forth, cui Gualtiero Valton, generale governatore puritano, aveva un tempo promesso la mano della figlia. Quando tutto è pronto per la cerimonia, Arturo, partigiano degli Stuart, riconosce in una misteriosa prigioniera la regina spodestata, Enrichetta Maria di Francia, che sta per essere accompagnata in tribunale. Con uno stratagemma, facendola passare per la sua sposa grazie al velo che la stessa Elvira, per gioco, le ha posto sul capo, Arturo riesce a lasciare le mura insieme alla prigioniera. Prima di fuggire, la coppia s'imbatte in Riccardo, che li lascia partire, ben felice di liberarsi del rivale. Alla notizia che il promesso sposo è fuggito con una donna, Elvira impazzisce.

Atto II in una sala del castello.

Il buon zio Giorgio racconta con commozione agli astanti la follia di Elvira. Poco dopo la fanciulla compare, vaneggiando e chiamando a sé l'amato Arturo. Giorgio tenta di convincere Riccardo a non trascinare il rivale davanti al tribunale, poiché egli non è il solo responsabile della fuga di Enrichetta. L'occasione della resa dei conti sarà piuttosto l'imminente battaglia tra i puritani e i seguaci degli Stuart.

Atto III in un giardino a boschetto, vicino alla casa d'Elvira.

Sotto uno spaventoso uragano, il fuggiasco Arturo, braccato dai soldati dell'esercito puritano, tenta di avvicinarsi alla casa dell'amata, di cui ode la voce di lontano intonare la loro canzone d'amore. Arturo le risponde con la stessa melodia e finalmente Elvira lo riconosce e lo raggiunge. L'emozione è tale da farle tornare la ragione, ma la pace dura poco: l'esercito irrompe e circonda i due innamorati. Per Arturo è stata già pronunciata la condanna a morte quando uno squillo di tromba annuncia la definitiva sconfitta degli Stuart. Per celebrare la vittoria, Cromwell dispone un'amnistia: le tribolazioni di Arturo ed Elvira sono finite.

lino, nell'odierna Piazza Bellini, e proprio in speciale, il Movimento per l'Indipendenza della questo teatro si svolsero numerose esecuzioni Sicilia adottò la cabaletta come futuro inno della cabaletta, come quella cantata dalla nazionale dell'auspicata Sicilia indipendente, celebre soprano Teresa Parodi il 26 febbraio 1848. modificandone il testo in chiave più apertamente La notizia dell'uso della musica di Bellini come politica. Per l'occasione la cabaletta fu inno siciliano giunse persino negli Stati Uniti ribattezzata con il nome di Sicilia e Libertà. Nel d'America, dove ad occuparsene fu la North corso dei decenni successivi, malgrado l'adozione American Review. Passiamo al secondo episodio; di Madreterra quale inno ufficiale della Regione nel 1944, al culmine del conflitto che avrebbe poi Siciliana nel 2003, Suoni la tromba è rimasta in condotto all'approvazione dell'autonomia auge come storico inno nazionale della Sicilia.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Nello scorso anno il ministro per gli Affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli è stato condannato a 7 mesi, con pena sospesa e non menzione nel casellario giudiziario, in Tribunale a Bergamo nel nuovo processo per la vicenda delle offese all'allora ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge, che il 13 luglio 2013 definì «orango» alla festa della Lega di Treviglio, vicino Bergamo, durante un comizio. L'accusa era diffamazione aggravata dalla matrice razziale. Kyenge non si era costituita parte civile. La Cassazione aveva annullato le precedenti condanne in primo e secondo grado. A dicembre il reato andrà in prescrizione. Secondo la Cassazione, in maniera immotivata e senza approfondire il caso, il Tribunale di Bergamo nel corso del processo di primo grado, durante l'udienza del 14 gennaio 2019, non aveva riconosciuto il legittimo impedimento a comparire di Calderoli che doveva sottoporsi a un intervento chirurgico e aveva respinto la richiesta di rinvio avanzata dai suoi legali. "I giudici di merito - afferma la Cassazione - senza alcun approfondimento di carattere tecnico, hanno contraddetto la valutazione di un medico che affermava l'indifferibilità di un delicato intervento relativo a una grave patologia". Inoltre, prosegue il verdetto, il Tribunale di Bergamo - con un "errore" non corretto nemmeno dai giudici d'appello - "non ha spiegato in base a quali elementi era possibile sostenere che il delicato intervento potesse essere riprogrammato a distanza di uno o due giorni: affermazione che avrebbe dovuto essere supportata da dati concreti e massime di esperienza che consentivano di ritenere che il differimento fosse compatibile con i tempi necessari per gli esami preparatori, con gli impegni della equipe medica e con le 'liste di attesa' delle strutture sanitarie". "Conseguentemente", conclude la Cassazione, "devono essere annullate" la sentenza di primo grado del 14 gennaio 2019 (che aveva condannato Calderoli a 18 mesi di reclusione, pena sospesa) e quella emessa dalla Corte di Appello di Brescia il 21 ottobre 2020 che aveva ridotto la pena, e la cui entità non è nota. "Per l'ulteriore corso", gli ermellini hanno rimandato il fascicolo a Bergamo. Non è stata invece esaminata dalla Cassazione la tesi della difesa di Calderoli che chiede l'assoluzione dell'esponente leghista sostenendo che "la metafora animalesca utilizzata nel corso del comizio" non è diffamatoria essendo "tali tipi di metafora, oramai da tempo entrati nel costume sociale, non più percepiti come diffamatori, in quanto anche in ambito politico risultano piuttosto diffusi". Fermo restando che sono evidenti e inalienabili sia il diritto alla difesa che la salvaguardia di tutti gli aspetti formali, viene da chiedersi come funzioni la giustizia italiana. Possibile che per un banale caso di offesa ad una persona, peraltro compiuta in pubblico e con l'accompagnamento di grasse risate, dopo quasi dieci anni non si abbia ancora una sentenza passata in giudicato? Ma cosa c'è da fare di così complicato per essere necessari tempi così lunghi. Possibile altresì che per un procedimento così basilico vengano compiuti errori così banali? Sono talmente stupefatto di questo tipo di vicende che mi chiedo spesso cosa può succedere in casi di processi penali ben più delicati. Devo onestamente riconoscere che per vicende personali ho anche incontrato splendide persone nel mondo della magistratura, il che mi spinge a pensare che sia sempre un problema di uomini, di professionalità, di etica. Una riflessione a margine. In questi giorni si parla tanto della vicenda calcistica tra Acerbi e Juan Jesus. Credo che la tematica sia nota a tutti. Il calciatore del Napoli accusa quello dell'Inter di offese di carattere razzista; l'altro dice che c'è stato un equivoco ma riconosce di essere stato un po' aggressivo e che il suo chiedere scusa riguardava solo questo aspetto. Non voglio entrare nel merito in quanto non ho a disposizione nessun elemento significativo però sembra che la sentenza arriverà molto presto e sembrerebbe di condanna del giocatore nerazzurro. Non capisco: l'arbitro non ha segnato nulla nel referto, dalle ormai infinite riprese televisive non si coglie nulla dal labiale e pertanto sembrerebbe la parola dell'uno contro l'altro. Ovviamente se colpevole l'interista va punito e in maniera esemplare anche perché lo sport dovrebbe anche insegnare valori positivi e di fratellanza; ma non si capisce né la grande fretta nel giudicare quando nell'altro caso che vi ho proposto, peraltro ben più chiaro, sono passati 10 anni e il procedimento non è ancora concluso, né da dove deriva la prova della colpevolezza. C'è da pensare!